

# LA DIFFICILE CITTADINANZA FEMMINILE IN UNA POLITICA INDIFFERENTE

di **Marisa Forcina**

NOTE

Per quanto concerne la cittadinanza femminile, preferisco parlare di difficile cittadinanza, piuttosto che di cittadinanza incompiuta. L'incompiutezza evoca la possibilità di introdurre correttivi nel tempo e di orchestrare meccanismi che possono portare alla piena compiutezza, al miglioramento del sistema, in direzione di un progresso da compiersi nel medesimo.

Non è questione di progresso e di completamento, come se la immissione della cittadinanza delle donne fosse qualcosa che aspetta provvedimenti e correttivi dall'alto.

Pesa sulla cittadinanza femminile la questione stessa che è all'origine della cittadinanza, che ha informato di sé il concetto e la prassi di cittadinanza, senza che la differenza sessuale diventasse significante, ma, anzi, dove la differenza spariva per essere assorbita in un universo di indistinzione.

L'in-differenza della politica non è senza colpe.

La politica della cittadinanza nasce nel quadro della cultura democratica greca, nasce con il grande progetto che si autodefinisce di isonomia (*isos*= la stessa, *nomos*= legge) per tutti i cittadini. In realtà, nell'antica Grecia, non tutti gli uomini godono dell'isonomia, perché essa è riservata, come lo sarà in seguito, ai maschi adulti che abitano la *polis*. Ma non tutti gli uomini che abitano la *polis* appartengono alla *polis*, gli schiavi, che pure sono uomini, non sono considerati umani, e le donne, che non solo, è evidente, non sono uomini, non appartengono, di fatto, alla categoria politica dell'umano, perché quel progetto di isonomia non le comprende assolutamente.

La cittadinanza politica assumerà grande valore e significato nella Roma imperiale, dove, nel quadro della giurisprudenza romana, la cittadinanza viene concessa come protezione. La protezione, assicurata dallo *ius* romano, si fonda e si struttura sulla universalità della sua *lex*; essa viene impartita e concessa come beneficio e corrispettivo della sottomissione. Le terre conquistate dalla Roma imperiale hanno come premio la possibilità di fruire della *lex* romana. L'impero chiede in cambio "solo" la sottomissione e il riconoscimento di quella legge che, per quanto articolata e razionale, di fatto, spesso contrasta con le differenti leggi locali. Anche qui, l'in-differenza della legge, non è proprio senza colpa. Sa quello che vuole, nuove terre da anettere e dominare, terre che contribuiranno in maniera primaria al sostentamento dell'impero, colonie che forniranno il suo nutrimento, e persegue il proposito con intenti manifesti.

Nel Medioevo la cittadinanza politica, si confonde almeno fino al XII secolo, con una generica cittadinanza escatologica. La *civitas* rimane essenzialmente la *civitas Dei*, mentre la connotazione dell'umano si confonde con la connotazione del cristiano. Cittadinanza è una generica appartenenza religiosa, suggest-

lata da una fratellanza e uguaglianza che si realizzerà nell'altra vita e, quindi, attraverso la morte del corpo e che, proprio per questo, non rende l'umano soggetto di diritti. Egli è solo, nel migliore dei casi, suddito, concentrato sulle modalità dell'osservanza e dell'ossequio. Non è nemmeno soggetto di doveri: politicamente è colui che serve e segue, privo di soggettività e di personalità autonome. Non è in grado di darsi una legge, perché ogni legge, come ogni potere viene da Dio. (L'espressione paolina *nulla potestas nisi a Deo*, sarà ripresa da gran parte dei papi medievali, diventando il paradigma del potere ierocratico). La cittadinanza medievale è universale, ma completamente priva di legami concreti con le volontà e i corpi della gente.

La modernità ha ereditato in vari modi e forme queste premesse storiche da cui è nata la cittadinanza. In sostanza, i moderni e, persino, i contemporanei hanno vissuto e pensato l'estensione della cittadinanza come frutto di concessioni delle classi dirigenti, o delle nazioni dirigenti; hanno pensato la cittadinanza come ciò che non include lo straniero, colui che è fuori dalla comunità, denominato clandestino o extracomunitario; hanno pensato la cittadinanza come generica appartenenza formale che non è inerente al soggetto.

La guerra nei paesi balcanici, la difficilissima situazione delle popolazioni albanesi, ci ripresenta in tutta la sua drammaticità il problema della cittadinanza: quando i diritti civili, politici e sociali non sono garantiti, perché non sono pensati come inerenti al soggetto, ma sono elargiti come "graziosa concessione" di nazioni o di classi dirigenti, anche i diritti umani non hanno più senso, né applicabilità. Quali diritti umani conservano i profughi kosovari nei campi di accoglienza dove sono stipati in decine e decine di migliaia, e dove la loro permanenza sembra sempre più simile a quella in un lager? I diritti civili sono prioritari anche e persino rispetto ai generali diritti umani, cioè quelli che concernono la vita, la libertà, la giustizia, la pace.

Diritti di cittadinanza sono, secondo la legge, quelli civili, politici e sociali e cioè il diritto alla vita, all'identità personale, alla riservatezza, alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione, di voto libero e segreto, di libertà associativa, di garanzie processuali.

Tornando alla difficile cittadinanza femminile e, mettendo per un attimo da parte, per quanto sia possibile mettere tra parentesi, i problemi di cittadinanza dei popoli dei Balcani, quale cittadinanza reale è riservata alle donne, quale isonomia ancora concretizza il diritto, se le garanzie processuali dipendono dalla taglia dei jeans, la vita dal giudizio dello psicologo, l'identità da una concezione filosofica che ha assestato tutto il suo sapere e il suo discorso sul medesimo e sull'identico?

La questione della cittadinanza è strettamente connessa non solo con la sua matrice filosofica, ma con la questione dello Stato e quindi, ancora, con la cultura che lo informa. Oggi, la cultura statalista si fonda sul binomio Stato-Mercato. In questo tipo di cultura politica, l'emergere di bisogni sociali viene recepito dai provvedimenti legislativi dello Stato sociale. Ma, chi paga di più, quale isonomia regola la vita della cittadinanza? Quando, in periodi di difficoltà per l'economia nazionale, si fanno tagli economici che vanno a colpire proprio lo Stato sociale, sono le donne che pagano di più. Ad esempio, quando l'assi-

stenza ai bambini, agli anziani, ecc. non è garantita, quando le pensioni sono ritoccate verso il basso, la sanità più o meno privatizzata, il peso della cura va a gravare di più sulle donne. Il lavoro di cura che esse svolgono con generosità è lavoro non pagato, esso rappresenta circa il 40% del reddito nazionale lordo. Quale economia di mercato non riconosce valore al lavoro? Se anche il lavoro intellettuale, che non produce merci, è pagato e riconosciuto come valore, perché mai il lavoro femminile, quello che concerne la riproduzione, non ha cittadinanza né economica né politica? non ha riconoscimento e non è indicato come fonte di valore e dunque di diritti? Ciò non significa dare uno stipendio alle casalinghe, ma riconoscere il contributo effettivo delle donne e la reale corrispondenza tra lavoro di cura e Stato sociale.

Da più parti, nell'ambito del femminismo, si afferma che il patriarcato è finito.

È vero, se il patriarcato è considerato come forma storica che visibilmente perpetra una oppressione e subordinazione evidente delle donne, ma è anche vero che vi sono forme non visibili e non ampiamente percepibili di discriminazione.

Ciò avviene quando non si negano i diritti, a patto, però, che questi siano astratti. Astratti non vuol dire astrusi, ma tratti fuori da qualche cosa, che non è un generico contesto, ma è il corpo che è il primo contesto sul quale alita la vita.

Astratti dal contesto del corpo, e quindi dalla vita, i diritti vengono resi "pari". Questi diritti "pari", che sembrano superare le diversità e le gerarchie per realizzare l'uguaglianza e l'isonomia, escludono la messa in campo, la messa in scena, come fattore di cambiamento, della differenza sessuale. Si è "pari" quando non si pretende di giocare per intero la propria storia, i propri bisogni, i desideri, le proprie vulnerabilità. Si è "pari" quando si rinuncia al passato, o lo si rispolvera con il gusto dell'antiquario, ma non certo per ritrovare radici di identità personale e di significanza del sé, si è "pari" quando si rinuncia a riempire di contenuti quello che fu ritenuto passività, si è "pari" quando si rinuncia a riscoprire quello che fu necessità, si è "pari" quando, infine, si rinuncia a dare nome a un futuro che può essere di libertà. Un futuro che prende e nomina la differenza come ricchezza e risorsa.

Le donne oggi, grazie anche alle teorie femministe che dalla fine del 1700 esse stesse hanno promosso con chiara coscienza politica, hanno operato con una sempre maggiore consapevolezza dei loro diritti, ma non si sono limitate a quelli.

Consapevoli della sostanziale ambiguità del diritto che, normalizzando, addomestica, controlla e omologa, le donne stanno puntando sulla valorizzazione delle loro capacità autonome di relazione, che strutturano e spingono verso nuove forme di solidarietà. Non si tratta solo di elaborare una visione critica del sistema dominante, ma di forgiare la capacità di mantenere aperta, visibile e desta la propria soggettività.

Vi è un aspetto importante in questo vivere la difficile cittadinanza femminile. È il fatto che essa non viene tanto definita dalle donne stesse attraverso mobilitazioni di tipo rivendicativo, quanto attraverso una pratica che potremmo denominare di corresponsabilizzazione orientante.

Per questo, le donne più consapevoli politicamente sono quelle meno affascinate dalle elargizioni di quote di rappresentanza o dalle prestazioni che le pongano a cavalcare la fiera del potere. Proprio le donne più consapevoli e libere, quelle che con passione e tenacia hanno fatto della libertà il paradigma della propria vita intellettuale e politica, e, dunque, della propria cittadinanza, sanno bene che la morale autonoma, quella che si affida alla ragione per fornire progetti e precetti definitivi, degenera troppo facilmente in situazioni di dominio. Degenera perché non riesce a riconoscere l'eteronomia, che non è ciò che ci rende dipendenti, ma ciò che ci permette di riconoscere che c'è altro e, che ci piaccia o no, con questo altro facciamo continuamente i conti, nel senso che l'eteronomia è il terreno della continua e progettuale mediazione. È attraverso la mediazione che si dribbla spontaneamente il conformismo e quindi la possibilità stessa della dominazione. Come insegnava Hannah Arendt, la spontaneità, che è l'opposto del conformismo, è quella che meno si lascia dominare. Questo meccanismo era ben conosciuto dai regimi totalitari, che, nei lager, con l'uccisione della persona morale e l'annientamento della persona giuridica, riuscivano facilmente a spegnere anche "la spontaneità, cioè la capacità dell'uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo che non si può spiegare con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti. Allora non rimangono altro che sinistre marionette con volti umani, che si comportano tutte come il cane di Pavlov, che reagiscono tutte con perfetta regolarità, anche quando vanno incontro alla propria morte, che si limitano a reagire. Questo è il vero trionfo del sistema" (*Le origini del totalitarismo*, p. 624).

88

I progetti politici e di cittadinanza che il pensiero della differenza sessuale va elaborando non sono uni-direzionali, ma molteplici; è proprio in questa molteplicità che la cittadinanza si costituisce come senso pregnante della comunità e non come norma giuridico-universalistica e perciò, ancora una volta, astratta.

In quest'ottica, la cittadinanza può anche essere vista come educazione permanente alla partecipazione e non semplice esercizio di delega.

La cittadinanza femminile funge anche da spia per verificare i dilemmi e le promesse mancate dell'attuale democrazia. L'endemica crisi che vive la rappresentanza femminile, non è questione di mancanza di desiderio femminile di rappresentare o di essere rappresentate, ma è denuncia di quello che avviene realmente nell'attuale democrazia, dove i rappresentanti sembrano operare solo una rappresentazione del sé, e dove la stessa democrazia è sempre più simile a ciò che non possiamo avere (come d'altra parte sosteneva il democratico Rousseau). Se il potere di delega e di intervento appare realmente sempre più limitato e occasionale, se il mandato è puramente formale, perché astratto, nel senso che si è detto, o, all'opposto, espresso su spinta emotiva e scarsa conoscenza delle questioni, tanto vale autoriconoscersi fuori da un sistema che, in pratica, trasforma le *élites* dei rappresentanti in una oligarchia che si autoinveste del potere, mantenendo della rappresentanza solo l'involucro formale.

E, d'altra parte, il potere che si autolegittima nel sistema contemporaneo sembra avere la stessa capacità ambigua e promotrice di falsa coscienza che Karl Marx attribuiva alla brama e al possesso del "denaro", il quale "muta la

fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in padrone, il padrone in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità" (*Il Capitale, I.I.*). Spesso, anche strettamente colluso con il mondo del denaro, il mondo della politica-potere appare, come nell'analisi marxiana del denaro, "il mondo rovesciato di tutte le qualità naturali ed umane" e diventa, questa volta sì, "l'universale confusione e inversione di tutte le cose".

Da queste premesse nasce, specialmente per le donne, ma non solo per esse, una concezione di cittadinanza come spazio di difficoltà e non di incompiutezza, e quindi i diritti di cittadinanza si pongono non come qualcosa di definitivamente acquisito, ma come realtà da ridefinire e riguadagnare continuamente. Altrimenti c'è il rischio, come racconta R. Musil nel suo (*L'uomo senza qualità* p. 29), di ritrovarci sempre nel paese di Cacania dove, di fronte alla legge, tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini. Cosa che avveniva regolarmente, abbiamo visto, nella "democraticissima" Atene del IV sec. a.C.

E tuttavia, tra agio e disagio, tra doppia presenza e coscienza del limite una cittadinanza femminile esiste e si pone come risorsa in costruzione.

Si tratta, dunque, di costruire anche una cittadinanza femminile, e questa costruzione si delinea più come un'attitudine che un'ideologia. Si tratta di riconoscere un'altra forma di cittadinanza intesa come slancio creativo orientato criticamente nei confronti del sistema dominante, uno slancio che vuole andare oltre le condizioni storiche dello sviluppo di questo sistema, oltre i suoi paradigmi di riferimento che delineano gli orientamenti culturali e politici attuali.

Invece, ancora pesa sulla cittadinanza femminile un orientamento interpretativo quasi escatologico in cui essa è ricondotta alla cornice più generale dei "poveri di Jhawé" cui è destinata la liberazione nel Regno. In quest'ottica, la cittadinanza delle donne assume spesso un'accezione promozionale di tipo pedagogico-morale. Invece, non si tratta di promuovere alla classe successiva, quella che dà alla fine la *licenza* che ammette all'*università* del sistema, quanto di sviluppare la consapevolezza politico-culturale. Una consapevolezza che le donne hanno sempre dimostrato di possedere, se già A.Adams, moglie di colui che, come presidente, sarebbe succeduto a Washington, chiariva al marito, nel lontano 1776: "Non ci consideriamo legate da leggi nelle quali non abbiamo alcuna voce né rappresentanza" e che "non abbiamo contribuito a creare", aggiungeranno le donne della rivoluzione francese, con le parole di Olympe de Gouges.

Nell'Ottocento, l'impegno per una cittadinanza femminile che reclamava il diritto di voto e le libertà civili, metteva anche in rilievo il danno economico che l'esclusione delle donne comportava (cfr. Harriet Taylor, J.S.Mill). Il movimento della suffragette si impegnerà nella richiesta di un'uguaglianza reale di diritti rispetto agli uomini. Ma avverrà che, quando anche questi verranno riconosciuti e sollecitati da uomini attenti e vicini alle richieste femminili, come ad esempio in contesto francese J. Michelet, alle donne verrà riservato un ruolo speciale, quello di essere garanti della famiglia, dell'amministrazione della casa, dell'educazione dei figli. Con la conclusione, davvero paradossale, che "tutta una carriera si apre alle donne. Quale? quella dei loro mariti". Si apriva, in questo modo, una concezione della cittadinanza che, di fatto, superava la vecchia sot-

tomissione e subordinazione causata dalla concezione della naturale inferiorità femminile. Le donne non erano più pianeta oscuro e ottuso, ad esse veniva riconosciuta autonomia di giudizio e capacità di sostegno culturale morale e fisico, ma a vantaggio dell'uomo di cui esse rappresentavano addirittura *l'onore*. Tutta la vita femminile, alla quale si riconoscevano grandi capacità, era funzionale a una figura particolare: il marito, considerato ancora il capo indiscusso della prima struttura civile: la famiglia. Quando questa parzialità sarà superata, nella seconda metà del Novecento, che vedrà il riconoscimento formale, attraverso le più articolate norme giuridiche, alle donne sarà riservato lo stesso ruolo di sostegno culturale, morale, fisico e persino economico di un'altra figura, quella astratta, dello Stato sociale. Il "genio femminile" è passato a strutturare, oggi, "l'onore" della società! Ciò che proprio una politica indifferente non riesce ad immaginare è che ogni soggetto, nella sua singolarità, nella sua parzialità maschile e femminile, rappresenta pienamente se stesso e al riconoscimento di sé e della propria singolarità fisica e spirituale ha pienamente diritto.

90

I diritti di cittadinanza femminile sembrano risolti e ottenuti attraverso le norme che regolano ed estendono anche alle donne una piena uguaglianza, nel diritto di voto, nella parità di trattamento e di accesso a tutti i lavori. In realtà ad esse viene delegata prevalentemente, così come era avvenuto nei secoli precedenti con la figura fisica del marito, l'organizzazione pubblica dei lavori di cura, non solo tramite i servizi sociali propriamente detti, ma anche attraverso lo spazio che viene lasciato sempre più in mano femminile, di altri luoghi. Sempre più femminilizzati appaiono i settori portanti nella società: scuola, magistratura, sanità. Ciò è dovuto all'alta professionalità e competenza che dimostrano di possedere le donne, che in numero sempre maggiore vincono i concorsi pubblici. Contemporaneamente, però, il carisma professionale e anche il compenso economico si allineano in questi settori verso il basso, riducendone vistosamente lo status e delegittimando sottilmente l'importanza che scuola, giustizia e sanità hanno nella vita civile. Il carisma si autolegittima e si autopone, invece, sempre più nei luoghi di potere, occupati prevalentemente da figure maschili. In questi luoghi, il potere viene inteso come facoltà, ancora molto simile alla forza, che può a suo piacimento distribuire le risorse, in genere intese come risorse economiche.

A questo punto la cittadinanza femminile si pone come compito sempre più difficile, perché non ha norme e concessioni da rivendicare, delle quali ha ormai svelato il meccanismo perverso, ma ha un compito più arduo, quello di introdurre nuovi significati nello svolgimento di una vita che sia davvero civile.

Si tratta, dunque, di praticare una cittadinanza che fornisca nuovi paradigmi e che non sia l'estremo compimento di quelli sui quali è nata nel tempo.

La pratica della cittadinanza femminile sta introducendo nuovi sensi nella storia del mondo. Attraverso il dibattito serrato sul rapporto natura-cultura, ha decostruito i paradigmi dell'affidamento, dell'accoglienza, dell'obbedienza, del *maternage*, intesi tradizionalmente come forme passive e obliative per farne momenti alti di consapevolezza in grado di costruire mediazioni feconde. Attraverso il dibattito sulla centralità della sessualità ha decostruito l'opposizio-

ne tra aggressività maschile e tenerezza femminile; nella tenerezza e nel non possesso dell'altro, nell'ascolto, nella pausa del respiro, nella capacità di porsi al di là del proprio e nell'allungare lo spazio con l'altro, invece che annetterlo a sé, sta dispiegando nuovi paradigmi su cui costruire legami d'amore e di amicizia, che valgono anche come modelli di rapporti nella *civitas* e tra *civitates* diverse.

Infine, la pratica della cittadinanza femminile sta riconcettualizzando la questione politica e, con essa, la questione stessa del potere, che ne è alla base. Se la politica, come diceva Hannah Arendt, non è amministrazione di interessi, ma spazio della partecipazione e della compagnia, il potere non può essere inteso più come distribuzione, ma come attivazione delle risorse.

Riconcettualizzare il potere significa scioglierlo da ogni forma privatistica, in cui la proprietà, non solo quella economica, ma la proprietà stessa del potere genera forme di dominazione e di asservimento. Ciò significa rinunciare alla vecchia forma verticale in cui il potere tradizionalmente si è espresso, per legittimarlo in una dimensione orizzontale. Ciò significa intendere il potere come poter-fare, attivazione di possibilità.

Una cittadinanza in cui il potere non generi sfruttamento e oppressione, che possono essere contrastati solo con il ricatto, apre ad altre possibilità la vita: quella degli uomini e quella stessa delle donne, dove tradizionalmente anche la seduzione e la maternità sono state usate in maniera strumentale, con malafede dettata dalla necessità. Il binomio: "tu mi opprimi, ma io ti seduco e quindi divento la tua necessità, per cui in realtà tu dipendi da me", è solo la spirale violenta su cui si assesta in equilibrio instabile ogni forma di sfruttamento.

Il femminismo, come pratica politica di questa difficile cittadinanza delle donne, si è impegnato ormai da tempo nella direzione di una trasformazione delle relazioni autoritaristiche, competitive e gerarchiche e le ha denunciate come omologhe. Sul piano simbolico, autoritarismo, competizione e gerarchia sono sinonimi. Si tratta, allora, di strutturare una concezione dell'autorità come ciò che attiva relazioni solidali, come ciò che permette alla realtà di manifestarsi e di essere riconosciuta nella libertà delle sue più varie dimensioni. Si tratta di praticare una cittadinanza che registri il più ampio mutamento nella concezione dei rapporti sociali.

Non è poca cosa perché, se mutano i rapporti, mutano le istituzioni. Difficilmente, al contrario, le istituzioni riescono a mutare i rapporti sociali, perché esse, invece, normalizzano e ratificano, legittimano ed escludono. E, d'altra parte, è ormai evidente e da più parti argomentato che vi è un legame tra i rapporti sociali, in special modo quelli tra uomo e donna, e l'organizzazione delle dottrine e delle istituzioni politiche, nonché la loro storia.

Praticare una cittadinanza dove il potere, anziché essere inteso come influsso o forza, si manifesti simbolicamente e realmente sia riconosciuto come energia diffusa, come responsabilità capace di suscitare l'azione e non di bloccarla, significa lavorare contro ogni forma di oppressione ed emarginazione del diverso.

Una riformulazione del potere e dell'autorità permette di intendere la cittadinanza femminile come forma reale di partecipazione e non rappresentanza da

promuovere attraverso una partecipazione per quote ai vecchi luoghi di decisione.

Si tratta, insomma, di andare oltre il paradigma della rivendicazione dei diritti, per passare a un esercizio concreto del potere e dell'autorità che non è altro se non la più ampia e reale capacità di mediazione e di comunicazione di contenuti.

È la mediazione che permette di superare le false dicotomie, i modelli di società e di azione che separano e, quindi, gerarchizzano, è la mediazione che apre a prospettive integrate (non integralistiche), e che permette, nell'era della globalizzazione, una vita ecologica, dove ecologia, riconducendosi all'etimo originario di *oikos*=casa, faccia sì che la vita abbia, appunto, il significato di un sentirsi a casa.

Tutto ciò non significa eliminare le specializzazioni e le competenze, ma non perdere di vista il rapporto costante che c'è tra competenze e problemi sociali.

Infine, ancora una volta, si tratta di riconoscere non una cittadinanza incompiuta per le donne, ma una pratica difficile di cittadinanza, perché si sta assumendo il compito, non iscritto nei codici, di introdurre, nella convivenza regolata della *polis*, vissuti, esperienze e valori che appartengono alla sfera della prassi privata femminile. Non sono diritti da rivendicare, istanze da sottoporre a giudizio, ma tesori di esperienze soggettive che possono diventare oggetto di riconoscimento universale e concreto e non formale.

In questo modo, la cittadinanza femminile sposta anche il contenuto della forma giuridica e istituzionale, che da norma omologante diventa capacità di mediazione tra la gente, tra i desideri e i bisogni degli umani. La cittadinanza femminile vive, quindi, l'esigenza giuridico-politica non come forza, con i meccanismi perversi che questa dispiega e che si concretizzano nei numeri e nelle percentuali e nelle statistiche, ma come bisogno formativo. L'esigenza giuridico-politica, che una consapevole cittadinanza femminile sta praticando, non si nutre di un'etica prescrittiva, ma semmai di un'etica descrittiva che mette in grado di dialogare, di ampliare gli sguardi, e di dar voce a ciò che viene avvertito come necessario e reale.

Una cittadinanza reale è quella in grado di valutare l'orientamento verso gli obiettivi in permanente e costante relazione alle pratiche e ai processi, nella consapevolezza che gli effetti non dipendono tanto dai fini e dalle intenzioni (lo diceva anche il curato d'Ars che di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno), quanto dai procedimenti e dalle pratiche concrete. Alla efficienza delle azioni e alla tempestività degli effetti oggettivi, le donne, con civica consapevolezza, oppongono i modi e i percorsi con cui essi sono perseguiti, coscienti che i mezzi sono persino più importanti degli scopi, essendo i mezzi ciò su cui si fa leva. Mezzi violenti, astuti e menzogneri, distruggono persino gli scopi, mentre è sempre più evidente che gli scopi si realizzano in molteplici modi differenti e, tempi che sembrano più lunghi sono molto spesso più efficaci. Il governo del tempo, perché il tempo non si perda e non si ammazzi il tempo, è forse persino più importante del governo degli uomini, perché gli uomini si perdono e si ammazzano quando non sanno vivere nel tempo. E, anche questo non si amministra con leggi e con quote di tempi.



La pluralità delle dimensioni rispetta la pluralità delle prospettive e dei percorsi.

Dunque, anche la cittadinanza femminile non ha nessuna intenzione di riassumere in sé l'universo-donna, ma "solo" di fornire un contesto, in cui ciascuna sia motivata a compiere le sue scelte, i suoi impegni, i suoi compiti, sapendo di poterlo fare e sapendo che il suo gesto non sarà inutile o formale.

La difficile cittadinanza femminile fornisce anche un paradigma per valutare gli scacchi non come momenti di un processo verticale, ma come messa alla prova e riconsiderazione dei punti di vista che rimangono, comunque, sociali e politici.

Diventa, allora, questione di cittadinanza e non di letteratura nominare i processi, dare nome alle manifestazioni della vita e del lavoro, quindi padroneggiare la lingua e con essa il pensiero (quindi la cultura, la filosofia) per poter esprimere nuove procedure di mutamento. Nel binomio sapere-potere non solo Foucault ha indicato con chiarezza che proprio la lingua viene usata dalla classe, dal genere e dalla cultura dominante per screditare ed emarginare l'oppresso e così istituzionalizzare la sua messa fuori campo dalla scena del potere.

Una pratica sapiente di cittadinanza femminile più che rivendicare spazi e quote di riconoscimento istituzionalizzato, lavora verso un uso di parole adeguate, portavoce di simbolico, per lasciar passare nuovi modelli e nuovi contenuti. Si tratta di cambiare codici e significati cristallizzati in desueti parametri e scoprire nuove definizioni e modalità, ridando senso anche ad antiche fogge. Ironia, obbedienza, pazienza, attesa, tessitura, ascolto, si amplificano di significati e si diffondono come espressioni e pratiche ritenute valide.

Le donne oggi, non solo lavorano per la cittadinanza nei diritti o nelle esperienze, ma per la cittadinanza nel linguaggio, che consenta di esprimere l'esperienza propria e non essere espresse da quella altrui. Sicché la cittadinanza, grazie alla consapevole presenza femminile, sta cambiando fisionomia, dal ristretto paradigma dei diritti si avvia a prendere in seria considerazione i rapporti di cura al pari di quelli economici, le variazioni nel simbolico al pari di quelle istituzionali.

In conclusione, la cittadinanza, intesa come consapevolezza, in una politica che non sia in-differente, non scinde più la presa di coscienza dei problemi dall'avviamento di processi di autonomia. Una cittadinanza consapevole e reale, invece di omologare, attraverso norme che sembrano sempre più articolate, incoraggia e sostiene l'emergere di sempre nuove soggettività, portatrici della propria presenza, della propria voce, delle proprie capacità.